Gli sviluppi delle indagini sulla «pista nera» per gli attentati del '69

Dopo tre anni si comincia ad indagare sull'oscura morte di Alberto Muraro

Il procedimento aperto contro un consigliere comunale missino di Padova per omicidio volontario - La grande amicizia del nuovo accusato con Freda e Ventura - Perchè non fu mai effettuata una perizia medico-legale della vittima ? - Un uomo che aveva visto troppe cose - I molti interrogativi che a tanta distanza di tempo si pongono al giudice D'Ambrosio

Dalla nostra redazione

MILANO, 12

Sarà possibile, a tre anni di distanza, fare luce sull'oscura fine del portinaio padovano Alberto Muraro? Per intanto un giudice istruttore, ponendosi i drammatici interrogativi che già si erano posti numerosi giornali dall'*Unità* al *Corriere della Sera*, ha riaperto il caso, inviando avvisi di procedimento per concorso in omicidio volontario ad alcune persone, fra le quali il nazifascista Franco Freda e il consigliere del MSI Massimiliano Fachini.

La decisione del giudice Gerardo D'Ambrosio, il magistrato che conduce l'inchiesta sugli attentati dinamitardi del 1969 culminati nella strage di piazza Fontana, è non soltanto legittima, ma doverosa. Sorprende, anzi, che nessun altro magistrato vi abbia pensato prima. La fine del Muraro aveva, infatti, sollevato sospetti gravissimi. La sua morte venne frettolosamente liquidata come un incidente sul lavoro: il 13 settembre del 1969 il Muraro, sporgendosi dalla ringhiera del terzo piano mentre stava facendo le pulizie, avrebbe perso l'equilibrio e sarebbe precipitato nella tromba delle scale sfracellandosi. Nessuno pensò di ordinare una perizia medico-legale, peraltro obbligatoria, visto che dopo la morte venne celebrato un processo per omicidio colposo a carico del proprietario dello stabile.

Come mai non venne effettuata l'autopsia del cadavere? Eppure il Muraro non era un qualunque portinaio. Qualcosa di molto serio, di cui lui era stato il solo testimone, era accaduto il 16 giugno dello stesso anno. La sera di quel giorno un uomo uscì dal portone dello stabile di cui il Muraro era il custode con un pacco sotto il braccio. Dentro c'erano un ordigno esplosivo e una pistola. L'uomo — Giocondo Patrese — fu fermato da alcuni poliziotti che gli sequestrarono il pacco e lo tradussero in questura. Il Patrese, come si sa, si difese dicendo che il pacco gli era stato consegnato da un certo Niccolò Pezzato e che lui non sapeva che cosa ci fosse dentro. Ma il Muraro, che aveva assistito alla scena, riferì una versione diversa: disse che, quella sera, nello stabile era entrato il solo Patrese; del Pezzato non aveva visto nemmeno l'ombra.

Queste cose il Muraro le disse al magistrato, subito dopo la scena del fermo. Poi si smentì, dicendo che nel palazzo c'era entrata anche un'altra persona. Ma in quei giorni il Muraro disse anche ad alcuni amici intimi che era stato minacciato. Chi lo aveva avvicinato? Chi gli aveva messo paura? E chi sono questi amici ai quali si era confidato? Riuscirà il dott. D'Ambrosio a dare una risposta a queste domande? Il Muraro, comunque, fu nuovamente convocato dal giudice istruttore. Doveva presentarsi il 15 settembre. Ma il 13 mattina precipitò nella tromba delle scale.

Gravi conseguenze

Quali furono le conseguenze? Il commissario Pasquale Juliano che aveva disposto l'appostamento degli agenti di fronte al portone dello stabile di piazza Insurrezione 15, fu accusato di avere prefabbricato le prove contro i fascisti. Fu rimosso dall'incarico e dallo stipendio; fu confinato a Ruvo di Puglia, suo paese natale. Dopo due anni fu assolto da tutte le accuse, ma intanto era trascorso tutto quel tempo, durante il quale gli attentati dinamitardi si erano sviluppati nel Paese senza che nessuno riprendesse le fila di Juliano in direzione dei fascisti.

A tre anni di distanza D'Ambrosio ha interrogato Juliano e dopo averlo ascoltato ha indiziato di concorso in omicidio volontario per quella morte Freda e Fachini.

Di Freda, il nazifascista sul capo del quale pende il mandato di cattura per la strage di piazza Fontana, i nostri lettori conoscono ormai moltissimo. Il suo difensore, l'avv. Alberini, a commento dell'avviso di reato notificato al suo cliente, disse che il Freda non c'entrava con quella vicenda, ma che, in effetti, la morte del Muraro rivestiva molti aspetti oscuri.

Il secondo indiziato è Massimiliano Fachini, inquilino dello stabile in cui si verificò la morte del Muraro. Il Fachini è consigliere comunale del MSI, a Padova, dal 1970. Ha una trentina d'anni. Esattamente un mese dopo la morte del Muraro fu denunciato dal sostituto procuratore di Padova Aldo Fais, nella sua qualità di presidente del FUAN. In un manifesto intitolato: «Chi resta dietro le quinte?», firmato FUAN, si affermava che «le prossime domande non saranno semplicemente proposte da affidare alla carta stampata ma imposte con mezzi più adeguati». Che cosa intendeva il Fachini per «mezzi più adeguati»? Il tono era decisamente minaccioso, degno del personaggio che aveva firmato quel manifesto.

Il Fachini, che è figlio dell'ex questore di Verona della repubblichina di Salò, è un grande amico di Freda. Dopo l'arresto di Freda e Ventura, il Fachini, in una seduta del Consiglio comunale di Padova, dichiarò la sua amicizia e la sua solidarietà con Freda. Vediamo altri aspetti significativi della sua succosa biografia: il 2 aprile dell'anno scorso si concluse un processo a carico di otto missini accusati di aver preso parte all'assalto e all'occupazione dell'Università; tra gli imputati figurava anche il Fachini, il quale, sia detto per inciso, venne amnistiato. Sempre dopo l'arresto di Freda e Ventura, a Padova furono affissi manifesti firmati FUAN, di cui il Fachini è presidente, che richiedevano la liberazione dei due amici. Esponente della linea dura all'interno del MSI, sembra che tempo fa il Fachini sia stato avvicinato addirittura da Almirante, venuto appositamente a Padova per consigliargli — ed è tutto dire — di temperare i suoi modi. Il segretario del MSI, in quella occasione, avrebbe fatto opera di mediazione fra il Fachini e gli altri gerarchi del MSI. Le beghe all'interno del MSI padovano, tuttavia, non terminarono, tanto è vero che Almirante dovette intervenire nuovamente per nominare un commissario straordinario nella persona del missino Franchi.

Torbida vicenda

Amico di Freda, inquilino dello stabile di piazza Insurrezione 15, esponente della linea dura del MSI, il Fachini è stato ora indiziato di concorso nell'omicidio volontario del Muraro. Il giudice D'Ambrosio assieme al sostituto procuratore Alessandrini, è stato a Padova, come si sa, una settimana fa. Il magistrato si trasferì nel Veneto proprio per occuparsi del caso Muraro. In una giornata interrogò dieci persone, compresa la vedova del portinaio. A Padova D'Ambrosio ci tornerà per approfondire le sue indagini. Ordinerà la riesumazione della salma? Procederà a esperimenti giudiziali? Interrogherà nuove persone? Sicuramente non lascerà nulla di intentato per far luce sulla torbida vicenda. Probabilmente, oltre il Fachini, ascolterà il Patrese e il Pezzato. Anche Marco Pozzan il bidello dell'istituto per ciechi «Configliachi» potrebbe dirgli qualcosa di utile. Ma il Pozzan, nei confronti del quale D'Ambrosio ha spiccato un mandato di cattura, è sparito.

Il Pozzan, come si ricorderà, è il personaggio che per ben due volte disse al giudice di Treviso Stiz che alla famosa riunione del 18 aprile 1969 aveva partecipato anche l'esponente nazionale del MSI Pino Rauti. Una terza volta il Pozzan, prima di essere rimesso in libertà provvisoria, disse che si era sbagliato, che Rauti a quella riunione non aveva partecipato. Poi dopo aver concesso un'intervista alla rivista fascista *Il borghese* in cui non faceva mistero della sua fede fascistica, non si fece più vivo. Dove è andato a finire? Perché ha paura di comparire di fronte al giudice istruttore? Che cosa ha da nascondere di tanto inquietante? Sono tutte domande alle quali D'Ambrosio cercherà di dare una risposta.

Il giudice milanese ha allargato notevolmente l'inchiesta (la settimana scorsa ci sono stati anche l'avviso di reato per strage nei confronti del fascista romano Pio D'Auria e l'avviso di procedimento nei confronti del petroliere Attilio Monti) dimostrando in tal modo di voler andare fino in fondo. A tre anni di distanza fare luce su tutti i retroscena che portarono alla strage di piazza Fontana non è un'impresa facile. Ma una cosa è certa: D'Ambrosio non lascerà nulla di intentato per raggiungere questo risultato.

Ibio Paolucci

Incitamento al delitto

● *Il segretario generale del PCI Berlinguer è capace d'inabissarsi nell'acqua fino alla profondità di 7 mila metri. Basterebbe legargli al collo un paracarro.*

Da tempo l'impudenza fascista ha toccato il limite dell'incitamento all'odio, e al delitto. Esso, tuttavia, si è venuto esasperando nei tempi più recenti e in particolare dopo l'appello del segretario missino allo scontro fisico.

Il triste episodio del giovane missino ucciso a Salerno durante una rissa è stato colto a volo dagli sciacalli fascisti per scatenare le squadracce nelle strade di alcune città, per inscenare gazzarre e provocazioni nel Parlamento, per invitare al delitto, al linciaggio personale.

Il manifesto che pubblichiamo, firmato dal famigerato «fronte della gioventù», è stato affisso a Roma: ed esso non ha bisogno di commenti.

Perché non ci siano equivoci, Candido, il fogliaccio diretto dal rottame repubblichino Pisanò, recentemente eletto senatore nelle liste del MSI, ha pubblicato, ancor prima dei fatti di Salerno, la foto del compagno Berlinguer con a fianco, senza perifrasi, lo invito all'omicidio. «Il segretario generale del PCI Berlinguer — *dice testualmente la vergognosa didascalia* — è capace d'inabissarsi nell'acqua fino alla profondità di 7 mila metri. Basterebbe legargli al collo un paracarro».

Buttata la maschera elettorale del perbenismo, i fascisti, furenti per l'isolamento in cui nonostante tutto sono rimasti confinati, mostrano senza pudore il loro vero volto. Non basta, però, qualche parola di condanna da parte di chi ha la responsabilità della cosa pubblica.

Dopo la uccisione in una rissa dello studente missino

Isolata a Salerno la violenza fascista: unità popolare contro le provocazioni

Il MSI ha incitato all'eversione di massa e alla «caccia al comunista» — Le dichiarazioni antifasciste del sindaco dc — Interrogate dagli inquirenti due donne per le indagini sul delitto

Dal nostro inviato

SALERNO, 12

Il tentativo fascista di sospendere la democrazia a Salerno prendendo a pretesto la dolorosa morte dello studente Carlo Falvella, è fallito. Per raggiungere l'obiettivo di gettare la città in un clima di terrore, i missini le hanno provate tutte: dall'esplicito appello all'eversione di massa, alla selvaggia «caccia al comunista» scatenata per tutta la città.

Ma Salerno ha reagito con una compattezza mai registrata prima che è segno di non secondaria importanza, soprattutto in questo momento. «Questa città non diventerà mai fascista — dice il sindaco democristiano Gaspare Russo, della sinistra di Base —: lo garantiscono le sue tradizioni e la sua storia». «Ad impedirlo — aggiunge — sono gli immigrati, di chiara origine proletaria, contadina» che coi giovani, aggiungiamo noi, hanno bloccato sui posti di lavoro, nei quartieri, ovunque in provincia, tutti i tentativi di esasperare la situazione.

Perché questa reazione? Paradossalmente, proprio quel che è successo *dopo* la morte di Carlo Falvella ha esaltato e insieme smascherato la natura strumentale e provocatoria del disegno eversivo del MSI. Torniamo indietro con la cronaca delle drammatiche ore successive alla fine dello studente del FUAN. Che ad ucciderlo sia stato un «anarchico individualista» (l'autodefinizione è del responsabile dell'accoltellamento, Giovanni Marini, trent'anni, ora nelle carceri salernitane arrestato insieme ai suoi amici Franco Mastrogiovanni e Gennaro Scariati, accusati di complicità l'uno nella rissa e l'altro fors'anche nel delitto), va come il cacio sui maccheroni della montatura subito organizzata dai fascisti con larga mobilitazione di forze anche calabresi, pugliesi e siciliane; e con un impressionante clamore istigatorio contro la «delinquenza rossa» anzi «comunista» *tout court*.

E' in questo clima che si scatena l'ondata delle aggressioni delle intimidazioni, dei tentativi di fare di Salerno la piazzaforte di una nuova esplosione meridionale. Episodi di criminalità politica come stavolta non si contano nell'arco delle ore immediatamente successive al drammatico scontro di venerdì sera in via Velia. Il povero Falvella è appena morto, e già le squadracce sono in movimento, assolutamente indisturbate dalla polizia: Mario Mollica, comunista della «Di Vittorio», è aggredito da 30 teppisti nei cui confronti la questura non adotterà alcun provvedimento; due ore dopo tocca al democristiano (ma «capellone») Vincenzo Pucci e a suo fratello Aniello che a bordo di un'auto sono fermi ad un semaforo: le botte sono tali e tante che ne avranno per quindici giorni; dal tabaccaio è sorpreso Franco Colace mentre sta con madre e sorella; davanti a un grande magazzino Giovanni Greco — lo si aggredisce alle spalle, in tre (mentre cammina con la fidanzata) —; e l'elenco potrebbe continuare a lungo.

Ma col passar dei giorni i fatti si precisano meglio, più netti si fanno i contorni, meno oscuri i retroscena. Giovanni Affinito, il missino rimasto ferito nella rissa insieme all'«anarchico» Mastrogiovanni, intervistato dai suoi compari del *Secolo*, si lascia scappare l'ammissione preziosa che la lite in via Velia covava da due ore e mezzo quando, al passeggio serale sul lungomare, il Falvella, incrociando il Marino, gli aveva dato uno spintone.

Perché questo spintone? Gli stessi inquirenti non solo fanno chiaramente intendere che un potenziale movente ideologico con questa brutta storia non sembra entrarci niente («il movente è occasionale quanto il delitto»), ma mostrano altrettanto chiaramente di battere ben altre strade se hanno mandato a chiamare e interrogato a lungo due donne che con la politica non hanno nulla a che fare mentre potrebbero spiegare — per esempio a livello di sentimenti umani — la reale origine dell'antagonismo tra i due principali protagonisti della vicenda.

La città ne è piena, ormai, di queste storie che, se da un canto non tolgono un ette alla gravità dell'accaduto e quindi ai motivi di sincero accoramento della città per la morte di un ragazzo di 19 anni, dall'altro collocano tutta la vicenda in una ben diversa prospettiva, confermando la natura vergognosa del tentativo fascista di dare una caratterizzazione politica a una vicenda che politica non è o almeno nulla fa allo stato ritener tale.

Può tutto questo esser frutto soltanto delle pur evidenti preoccupazioni per gli incerti esiti d'una troppo accentuata caratterizzazione politica della vicenda? Non sembra. Piuttosto, la stessa ritirata a cui i fascisti sono costretti dalla ferma reazione a qualsiasi tentativo eversivo — una civile reazione popolare operaia e studentesca mai delegata alla polizia che sino a ieri è stata tanto ignava da alimentare oggettivamente i tentativi eversivi sin quando essi non si sono fatti così ampi e brutali da costringere finalmente la questura a denunciarne l'accorta regia — viene ora sfruttata dal MSI per una tattica più sottile, più equivoca, al limite persino più pericolosa.

Nell'area salernitana i tentativi eversivi hanno precedenti relativamente antichi. Basti pensare ai fatti di Battipaglia, della primavera del '69, che in un certo senso segnano appunto l'avvio della nuova strategia fascista nel mezzogiorno che pure più tardi troveranno a Reggio Calabria la sperimentazione più brutale e clamorosa. Sulla stessa e vera *violenza* delle condizioni socio-economiche di Salerno e in particolare per tante migliaia di giovani senza avvenire, il MSI cerca di far leva sfruttando l'aumento della disoccupazione, la crescente terziarizzazione, la tendenziale disgregazione di alcuni tradizionali nuclei operai, la crisi edilizia.

Non a caso Salerno è stata quindi scelta dai fascisti come un centro-chiave per la prova elettorale di maggio: Almirante vi piomba in continuazione; appena scarcerato arriva anche Pino Rauti; poi, dopo le elezioni (con cui il MSI diventa, è vero, il secondo partito della città; ma il voto è assai meno fertile del previsto) rispunta fuori la più clamorosa e tradizionale campagna eversiva, già allora mai fronteggiata o almeno frenata dalla polizia: «Meno doppi petti e più manganelli», si grida dai muri della città, «Innalziamo la bandiera dell'ideale fascista».

Ma la calma con cui la città ha reagito, la fermezza delle sue forze sane nel non cedere, la nuova presa di coscienza (tardiva ma sempre salutare) di gruppi politici sino a ieri meno sensibili a una permanente mobilitazione antifascista, il coraggio dei comunisti, la lucidità con cui i tre sindacati hanno subito colto e denunciato il carattere oggettivamente antioperaio e antidemocratico d'ogni distorsione dei fatti di Salerno, hanno bloccato il disegno del MSI.

Giorgio Frasca Polara

Nell'anniversario della fondazione

Celebrata a Nettuno la festa della Polizia

Il centoventesimo anniversario della costituzione del corpo delle guardie di Pubblica sicurezza è stato celebrato ieri alla scuola sottufficiali di PS a Nettuno. Alla cerimonia è intervenuto il presidente della Repubblica Leone che era accompagnato dal ministro degli Interni Rumor.

Dopo l'esecuzione dell'inno nazionale e la rassegna dello schieramento dei reparti, il presidente della Repubblica ha consegnato la medaglia d'oro al valor civile alla memoria alla vedova dell'appuntato Antonio Cardilli, ucciso a Roma da alcuni rapinatori. Sono state poi consegnate quattro ricompense al valor militare ad altrettanti appartenenti al corpo di PS.

Il discorso celebrativo è stato pronunciato dal ministro Rumor il quale tra l'altro ha detto: «Due sono le grandi direttive cui il corpo e ciascuno di coloro che vi appartengono sono impegnati. Come rappresentanti dello Stato, essere interpreti sensibili in ogni circostanza dei valori civili e politici della Repubblica nata dalla Resistenza, e insieme tutori severi delle leggi dello Stato contro ogni crimine che attenti alla sicurezza e alla tranquillità dei cittadini, garanti della libera e pacifica convivenza contro ogni violenza che punti a disgregare le basi della democrazia italiana».

Successivamente il presidente Leone ha indirizzato un breve saluto agli uomini schierati.

Si è svolta quindi la sfilata dei reparti, che comprendevano 2 mila 254 militari, 122 cavalli, 388 automezzi ed elicotteri che hanno sorvolato il cortile della scuola sottufficiali.

Prima della conclusione della cerimonia, 150 agenti motociclisti della «stradale» si sono esibiti in un carosello al quale hanno partecipato anche specialisti dell'acrobazia.

Prima di lasciare Nettuno il presidente della Repubblica si è recato in comune dove si è incontrato con la giunta e il consiglio comunale.

Per omicidio colposo

Incriminato l'organizzatore del safari per la morte dell'antiquario Dante Baldari

Il «cacciatore bianco» Roberto Vicentini è stato formalmente incriminato per la morte di Dante Baldari, l'antiquario romano, amico del fascista Calzolari (uno dei cassieri del «Fronte nazionale» di Borghese), fulminato da un colpo di fucile durante un safari in Tanzania. Il giudice istruttore di Roma, De Roberto, respingendo una richiesta d'archiviazione avanzata dal sostituto procuratore della Repubblica, Claudio Vitalone, ha fatto notificare a Vicentini un avviso di procedimento per omicidio colposo. Secondo il magistrato l'accusato potrebbe avere diretta responsabilità nella morte di Baldari per aver lasciato una carabina carica a bordo dell'auto con la quale i partecipanti alla battuta di caccia percorrevano la savana sulle rive del lago Vittoria.

Negli ambienti giudiziari romani, tuttavia, si sostiene che l'incriminazione di Vicentini è solo un passo necessario per tenere aperta una istruttoria che avrebbe potuto essere bloccata dalla decorrenza dei termini: in effetti il magistrato intenderebbe accertare tutte le modalità della morte del giovane antiquario romano, andando in fondo alla vicenda, soprattutto in relazione a notizie diffusesi negli ultimi tempi ed avallate anche da parenti dei protagonisti. Notizie secondo le quali Baldari era impegnato a scoprire come era morto il suo amico Calzolari, trovato, come è noto, privo di vita insieme al suo cane in un pozzo alla periferia di Roma il 28 gennaio del 1970. La madre di Calzolari, ad esempio, ha chiesto esplicitamente, attraverso i suoi legali (avvocati Calvi, Lombardi e Lattanzi) che nell'inchiesta sulla morte del figlio entrino anche gli atti istruttori dell'«incidente di caccia» che è costata la vita a Baldari.

I fatti avvennero in Tanzania il 15 agosto 1970. Baldari si era recato in Africa con Eugenio Ruspoli e l'attrice francese Juliette Mayniel. Il gruppo era guidato da Vicentini e da una guida indigena, tale Wilson. Mentre si recavano, stando al racconto dei protagonisti (l'attrice era però rimasta al campo), sul luogo di caccia, avvenne la «disgrazia». L'antiquario, avvistato un branco di zebre, avrebbe preso il fucile cercando di salire sul tetto dell'auto attraverso una stretta botola. In quel momento la vettura avrebbe avuto un sobbalzo e da un'arma posta nella rastrelliera, o dallo stesso fucile che Baldari aveva in mano (non si sa di preciso), sarebbe partito un colpo che avrebbe preso in piena fronte l'antiquario.

A quanto hanno raccontato Vicentini e Ruspoli nessuno in effetti vide la scena perché questa si svolse nella parte posteriore della vettura. La guida indigena Wilson non è stata sentita perché è stato impossibile rintracciarla. Della morte, attribuita dalle autorità della Tanzania ad una disgrazia, in Italia si ebbe notizia solo una settimana dopo quando il corpo era già stato seppellito (ancor oggi la moglie dell'antiquario attende che la salma le venga restituita). Anche per questa ragione non è stato possibile eseguire l'autopsia e la circostanza ha finito per aggravare i sospetti sulla morte del giovane romano.

Dopo alcuni mesi d'attesa nella speranza di avere più precise notizie, la moglie del l'antiquario si rivolse nell'ottobre 1970 alla magistratura romana chiedendo una indagine approfondita sulla morte del marito. Questa prima fase dell'inchiesta è andata avanti per quasi due anni e si sarebbe conclusa con una archiviazione se non fosse intervenuta la decisione del giudice istruttore De Roberto.

Perché la incriminazione del «cacciatore bianco» potrebbe portare a clamorosi sviluppi? Baldari era amico di Calzolari: questo ormai è scontato. Era tanto amico che fu chiamato a identificare ufficialmente il corpo rinvenuto nel pozzo. Non solo: lo stesso Baldari aveva confidato alla moglie di non essere affatto convinto della tesi della disgrazia, sostenuta dai carabinieri e dalla procura, per la morte del cassiere del «Fronte nazionale» del «principe nero», Valerio Borghese.

p. g.

Depositata la superperizia

MALACARIA VITTIMA DI UN VILE DELITTO

Solo per caso le vittime non furono più numerose com'era nelle intenzioni dei criminali

CATANZARO, 12

Giuseppe Malacaria, l'operaio socialista morto un anno e mezzo fa a Catanzaro durante una manifestazione antifascista, fu ucciso con una bomba a mano lanciata dall'alto, durante gli incidenti accaduti in larghetto Vinci.

Questa la conclusione, da noi già pubblicata ieri sulla base delle prime informazioni, e ora resa ufficiale, a cui sono giunti gli esperti incaricati della superperizia.

La superperizia, composta di 150 pagine, è stata depositata stamani nella cancelleria del tribunale dal giudice istruttore dott. Domenico Pudia, al quale era stata consegnata dai periti due giorni fa.

La voluminosa documentazione è stata già esaminata da uno dei due legali di parte civile, l'avv. Nino Gimigliano, che, avvicinato dai giornalisti, ha dichiarato:

«Giuseppe Malacaria è rimasto vittima di un delitto vile ed odioso, particolarmente ripugnante quando si pensi che solo per caso le vittime non furono più numerose, com'era nelle intenzioni dei criminali. La superperizia, redatta dai professori Giunti e Pozzato e dall'esperto balistico, ing. Cerri, non fa che accettare e riconoscere quanto esiste va già nelle carte processuali, sottolineandolo con argomentazioni ineccepibili e ricalcando del resto in gran parte la prima perizia del prof. Docimo e Fornari».

«Non posso che manifestare — ha concluso Gimigliano — la soddisfazione di aver visto accolta in pieno la tesi tenacemente sostenuta nel solo ed esclusivo interesse dell'accertamento della verità. Ma questo non è che un primo passo: è necessario andare avanti per scoprire i colpevoli ed assicurarli alla giustizia».

Lettere all'Unità

Un appello a sostenere le richieste dei perseguitati politici antifascisti

Cara Unità,

con lo scioglimento anticipato delle Camere, si dice siano decadute oltre tremila proposte di legge e tra queste è decaduta pure la numero 2.788 a favore dei perseguitati politici antifascisti presentata su iniziativa del nostro partito fin dall'ottobre 1970, proposta che ha continuato a dormire nei cassetti dei ministri del governo di sedicente centro-sinistra.

Chi sono gli interessati a questa legge? Alcune migliaia di ex perseguitati politici, in stragrande maggioranza (per non dire la totalità) ex operai comunisti, ex partigiani, ex garibaldini di Spagna e ex emigrati politici. Sottolineo ex operai per il fatto che tutti gli interessati hanno ormai raggiunto l'età pensionabile, malandati in salute e che campano come possono. E insisto nell'affermare ex comunisti perchè gli antifascisti appartenenti ad altri partiti di sinistra, tra una «spintarella» di qua e una di «raccomandazione» di là, hanno risolto il problema.

Comunque sia, a queste poche migliaia di comunisti nessuno può togliere loro la fierezza di non aver mai voltato gabbana e l'orgoglio di aver contato qualche cosa soprattutto anni addietro nel periodo nero, contribuendo modestamente a forgiare questo nostro Partito di oltre nove milioni di voti.

Ovviamente, la legge in questione sarà certamente ripresentata al governo Andreotti-Malagodi ed è sempre più chiaro, con i tempi che corrono, che essa potrà avere successo soltanto nella misura che la nostra classe operaia in primo luogo la considererà come una tra le sue tante rivendicazioni, bollando di infamia particolarmente la D.C. prima responsabile di tanta vergogna, i cui ministri, «democratici» e poi anche «cristiani» s'interessano degli ex operai comunisti perseguitati politici antifascisti soltanto in un modo, quello cioè di inviare in casa di questi ultimi gli ispettori dell'INAM, per rendersi conto se è proprio vero che questi anziani comunisti «hanno bisogno», per continuare a vivere negli stenti, di tante gocce di coramina e di tante pillole da inghiottire ogni giorno.

STEFANO SCHIAPPARELLI
(Roma)

Fascisti e nazisti tra i dirigenti dell'alleanza atlantica

Cara Unità,

il caso dell'ammiraglio Birindelli, eletto nelle liste fasciste e già comandante del settore sud della NATO, non è certo un'eccezione. Anche nel settore Centro-Europa della cosiddetta Alleanza dei Paesi del Nord-Atlantico troviamo, a partire dal 1° luglio 1966, un generale già fedelissimo di Hitler, Von Kielmansegg, che nel 1941 scriveva: «Possiamo dire di aver compiuto sino all'ultimo la missione che la storia, la Germania e il Fuhrer ci hanno assegnato. Situazione alle ore 12 nel villaggio... della Francia: 80 abitanti fucilati, 20 arrestati. Case distrutte, campi bruciati, 24 terroristi fucilati, 107 arrestati. Possiamo dire di essere di nuovo pronti ad assolvere nella stessa maniera la sola missione che ci separa ancora dalla libertà, l'annientamento dell'Inghilterra».

E questo nazista non è il solo a ricoprire posti di grande responsabilità nella organizzazione offensiva di cui fa ancora parte il nostro Paese, affiancato in questa vergognosa scelta dagli Stati fascisti Portogallo, Grecia, Spagna e via reprimendo.

P. P.
(Milano)

La vendetta contro lo studente che si batte per una scuola migliore

Cara Unità,

questa scuola non finisce mai di darci esempi di quanto sia discriminante nei riguardi dei poveri, e di chi è impegnato politicamente in particolare. La tragedia del povero ragazzo di Torino torna puntualmente a confermarlo. Anche a me è toccato un episodio che, anche sembrando trascurabile, in fondo però non lo è. Frequento la quarta ragioneria e rispetto a molti altri giovani della mia età sono in ritardo perchè ho perso circa due anni di vita scolastica a causa di una lunga malattia. Pur dovendo ricominciare dal principio, il mio recupero è stato buono. Ho guadagnato un anno. Quest'anno mi sono trovato anche nella possibilità di essere promosso a giugno, salvo mezzo punto che mi mancava nella materia di francese, per avere tutte sufficienze, alcune anche buone. Io naturalmente mi sentivo già promosso, dal momento che nel consiglio di classe quel cinque e mezzo sarebbe potuto diventare sei, come è successo per molti. E invece quando sono andato a vedere i risultati dello scrutinio, accanto al mio nome c'era scritto: «Ripara in francese».

Ho cercato di chiedere spiegazioni all'insegnante di francese, ma mi sono sentito rispondere senza esitazioni: «Il consiglio di classe ha deciso che il tuo cinque rimanesse cinque ed io non posso farci altro». Allora ho capito. Quello sul mio conto non è stato un giudizio scolastico, ma politico. Sì, perchè io ed altri compagni abbiamo diretto le lotte studentesche, abbiamo diffuso l'Unità nella scuola, abbiamo capeggiato le assemblee scolastiche e fatto proseliti alla FGCI. Insomma, è stata una vendetta.

Concludo: è necessario che il nostro partito spinga a fondo per porre il problema della scuola tra i primi da risolvere in questa legislatura. Occorre che gli studenti si organizzino, ma sul serio, per creare un movimento politico e di massa che sappia realmente affrontare, senza indugi e debolezze e infantilismi pericolosi, i reali problemi che interessano la vita della scuola e degli studenti, per isolare e battere i fautori dell'autoritarismo e della discriminazione politica e di classe nella scuola italiana d'oggi (che sta diventando veramente un bordello, ma non per colpa delle lotte studentesche come dice il «piccolo Napoleone» di Arezzo).

Fraterni saluti.

ANDREA VOLPI
(San Marcello Pistoiese)

Il quotidiano nella scuola

Egregio direttore,

desideriamo ringraziarla per il cortese e puntuale invio alla nostra scuola durante tutto l'anno scolastico del giornale da lei diretto. La lettura del quotidiano nella scuola — superata la fase sperimentale — è diventata un momento qualificante e didatticamente corretto di tutta la problematica riguardante l'istruzione dell'obbligo.

Certi della sua disponibilità a collaborare con noi, ci proponiamo di proseguire anche l'anno prossimo il lavoro intrapreso due anni fa.

P. ZAMPORINI
per gli insegnanti e gli studenti del Doposcuola della Scuola media «Jacopo della Quercia» (Bologna)

Quante grane per ottenere un po' d'assistenza medica

Cara Unità,

dal 1° luglio scorso gli assistiti ENPAS avrebbero dovuto usufruire dell'assistenza farmaceutica gratuita. Però per avere le medicine gratis bisogna che l'assistito sia in possesso del libretto «moduli-ricetta» su cui il medico scrive le prescrizioni. Tale libretto non è stato distribuito in tempo utile e pertanto pochi ce l'hanno. Qui alla sede provinciale torinese dell'ENPAS, ad esempio, il ricettario è in distribuzione solo dalle ore 16 alle 19, con non poche farraginose difficoltà burocratiche. Io mi domando se, per evitare disagi agli assistiti (moltissimi dei quali anziani), non sarebbe stato logico che l'ente provvedesse a spedire il documento a tutti i suoi assistiti.

Ringrazio chi volesse interessarsi della questione. Saluti.

G. F. FEIRA
(Torino)

Caro direttore,

non riesco proprio a capire perchè le «rogne» tra INAM e organizzazioni dei medici debbano sempre ricadere sulle spalle degli assistiti. Guarda il mio caso. Abito a Imola e in questi giorni mi trovo a Cervia. Mi sono recato da un medico locale per farmi prescrivere medicinali necessari per continuare una cura. Avevo tutti i documenti in regola ed ho persino esibito al medico (convenzionato con l'INAM) il comunicato apparso su l'Unità in cui si diceva chiaramente che si possono ottenere le prestazioni mediche e farmaceutiche «anche in luoghi diversi da quelli di abituale residenza», avendo naturalmente il documento di iscrizione convalidato, come del resto io mi ero premurato di fare. Bene, il medico in questione (ti trascrivo sotto nome, cognome e indirizzo) si è rifiutato di farmi la ricetta dicendo seccamente che «per disposizione del sindacato nazionale dei medici, non prende in considerazione nessun mutuato di altro comune».

Siccome il problema è di grande attualità ed interessa centinaia di migliaia di assistiti che trovansi in ferie, occorre con urgenza mettere fine a questa scandalosa situazione che obbliga il mutuato a pagare le visite e le medicine. E' mai possibile che di fronte a divergenze fra enti, o fra enti e medici, debba essere sempre «pantalone» a pagare lo scotto?

EZIO ZANELLI
(Cervia - Ravenna)

Sono maestri d'ipocrisia

Cara Unità,

alcuni esponenti della DC, con incredibile faccia tosta, osano paragonare noi comunisti ai fascisti. Sarà bene ricordare loro, se mai se ne fossero dimenticati, che quando il 28 ottobre 1922 la monarchia sabauda chiamò al potere Mussolini, i deputati popolari (così si chiamavano allora quelli della DC) non tardarono ad aderire in massa al nuovo regime. Al contrario i comunisti, per la loro tenace ed eroica avversione al fascismo, pagarono con centinaia e centinaia d'anni di galera — e purtroppo spesso anche con la morte — le pene inflitte dal tribunale speciale presieduto dall'avvocato Tringali (lo ricordo perchè per molti anni fu pure podestà di Castagneto Carducci, mio paese natio). Quindi, questi maestri d'ipocrisia della DC abbiano almeno il pudore di starsene zitti.

GIOVANNI CAMERINI
Un vecchio antifascista di sempre (Livorno)